

## Omelia nella I Domenica di Quaresima

San Girolamo, 1 marzo 2020

Il racconto della Genesi (*Gen 3,1-7*) descrive il peccato originale come una disobbedienza compiuta nel desiderio di “essere come Dio”, rifiutando la dipendenza dal Creatore, il quale viene considerato un rivale nella realizzazione piena dell’uomo che, in questo modo, oppone una propria presunta autonomia all’appartenenza che lo costituisce.

L’obbedienza di Gesù Cristo (*Rm 5,19*) riporta la nostra umanità nell’abbraccio della dipendenza che ci fa essere, in un’appartenenza che ci rende liberi.

Solo chi obbedisce è libero ed ama la libertà di tutti: chi non obbedisce a nessuno diviene un despota nei vari ambiti in cui vive, dalla famiglia alla comunità ecclesiale. L’autentica comunione, infatti, non si realizza a partire dallo sforzo comune di costruire la comunità, ma fiorisce come una unità in cui ci si sorprende assieme perché afferrati nello stesso abbraccio da Cristo. Si è insieme veramente perché si segue lo stesso punto. Non c’è comunione senza autorità, come non c’è libertà senza obbedienza. Ognuno di noi lo può verificare nella propria esperienza quotidiana e Gesù ama a tal punto la nostra libertà, stimando così profondamente la nostra ragione e il nostro desiderio, da sottoporsi senza paura a tale verifica.

Le tentazioni cui Cristo non si sottrae e che affronta vincendole, documentano la posizione opposta e sono caratterizzate dalla riduzione del desiderio: “Se tu sei Figlio di Dio, di’ che queste pietre diventino pane” (*Mt 4,3*). Ma il pane non basta a saziare la fame del desiderio umano, come ci siamo ridetti con le parole di Giacomo Leopardi nell’Uscita di domenica scorsa a Recanati e Loreto vissuta assieme alle comunità parrocchiali della nostra zona pastorale:

«Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, della terra intera; considerare l’ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell’animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l’universo infinito, e sentire che l’animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d’insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si veggia della natura umana» (*Pensieri LXVIII*).

Gesù non afferma la sua Signoria sulla realtà col miracolo che gli suggerisce Satana, trasformando le pietre in pane, ma affermando il suo rapporto col Padre, senza ridurre il desiderio del cuore, del cibo autentico di cui l’uomo brama nutrirsi: «Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio* (cfr. *Dt 8,3; Sap 16,26*)» (*Mt 4,4*).

A questo punto il diavolo risponde invitando Gesù a mostrare al mondo la sua divinità con un segno grandioso, utilizzando anche le parole della Sacra Scrittura: «lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: *Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra*” (cfr. *Sal 91,11-12*). Gesù gli rispose: “Sta scritto anche: *Non metterai alla prova il Signore Dio tuo* (cfr. *Dt 6,16*)”» (*Mt 4,5-6*).

La controversia affascinante e drammatica tra Cristo e Satana si fonda su due modi di leggere e comprendere la Sacra Scrittura: il diavolo si fonda su una sua interpretazione, mentre Gesù legge il testo biblico a partire dalla sua appartenenza al Padre. Egli resiste alla tentazione perché è pieno del rapporto col Padre. Anche le parole della Scrittura, fuori da un contesto di appartenenza e obbedienza, possono diventare preda delle nostre interpretazioni e opinioni, ultimamente strumento di Satana, per cui si cita la Bibbia per negare, in realtà, il suo contenuto. Questo succede anche col richiamo alla Tradizione, alla Dottrina, alla Morale, fatto a prescindere dal legame con la stessa Tradizione, che è il legame con una persona viva, come la Dottrina è la carne di Cristo (cfr. Francesco, Discorso di Firenze, 10.11.15) e non può esistere un’etica cristiana se non nel rapporto con Lui.

Schiavi delle nostre interpretazioni diventiamo influenzabili, privi di capacità critica, come anche in questi giorni è emerso clamorosamente, con la conseguenza di vivere nel sospetto, guardando all'altro come a un potenziale nemico e non come qualcuno che fa parte di te, che hai l'urgenza di sostenere e di cui hai bisogno per essere sostenuto nel dramma del vivere.

Gesù non cede alla tentazione di convincere tutti mostrando la potenza della sua divinità perché, forte dell'appartenenza al Padre, sa che nulla potrà salvare l'uomo se non è accolto da una libertà che si lascia attrarre attraverso la "debolezza" di una esperienza umana, la quale si comunica da persona a persona, come mi è stato evidente in alcuni volti colpiti da quanto vissuto nell'uscita di domenica scorsa.

Questo emerge nell'ultima tentazione, quella di instaurare un regno in cui tutti siano sottomessi a Lui, un regno cristiano in cui i "valori cristiani" siano dominanti nella vita sociale e seguiti da tutti. Cristo si sottrae, poiché «sta scritto: *Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto* (cfr. Dt 6,13)» (Mt 4,10). Non è un "regno cristiano" che risponde al bisogno infinito del cuore umano e non c'è nulla di più diabolico dell'affermare i "valori cristiani" a prescindere dal rapporto carnale con Dio fatto uomo. Solo in questo rapporto – che si realizza nell'appartenenza a una realtà carnale e nell'obbedienza a una persona viva – si vince alla radice la tentazione, com'è accaduto allo stesso uomo Gesù, per la Sua appartenenza e obbedienza al Padre.

Ognuno di noi, in questo tempo di Quaresima è sfidato a verificare se questa appartenenza e questa obbedienza rendono liberi e capaci di amare la libertà di tutti.

Il contesto storico in cui viviamo questo inizio del tempo Quaresimale – con le disposizioni e le preoccupazioni per l'emergenza relativa al *coronavirus* – ci provoca alla domanda su quale sia il punto reale di consistenza della nostra vita e su quale esperienza può liberarci dalla paura.

Oltre ogni tentazione clericale, che ci fa chiudere nella *comfort zone*, siamo chiamati a condividere questa sfida con ciascuno dei nostri fratelli e sorelle, guardando all'altro come un amico col quale condividere il bisogno: vedremo dove il Signore ci condurrà accettando questa sfida.